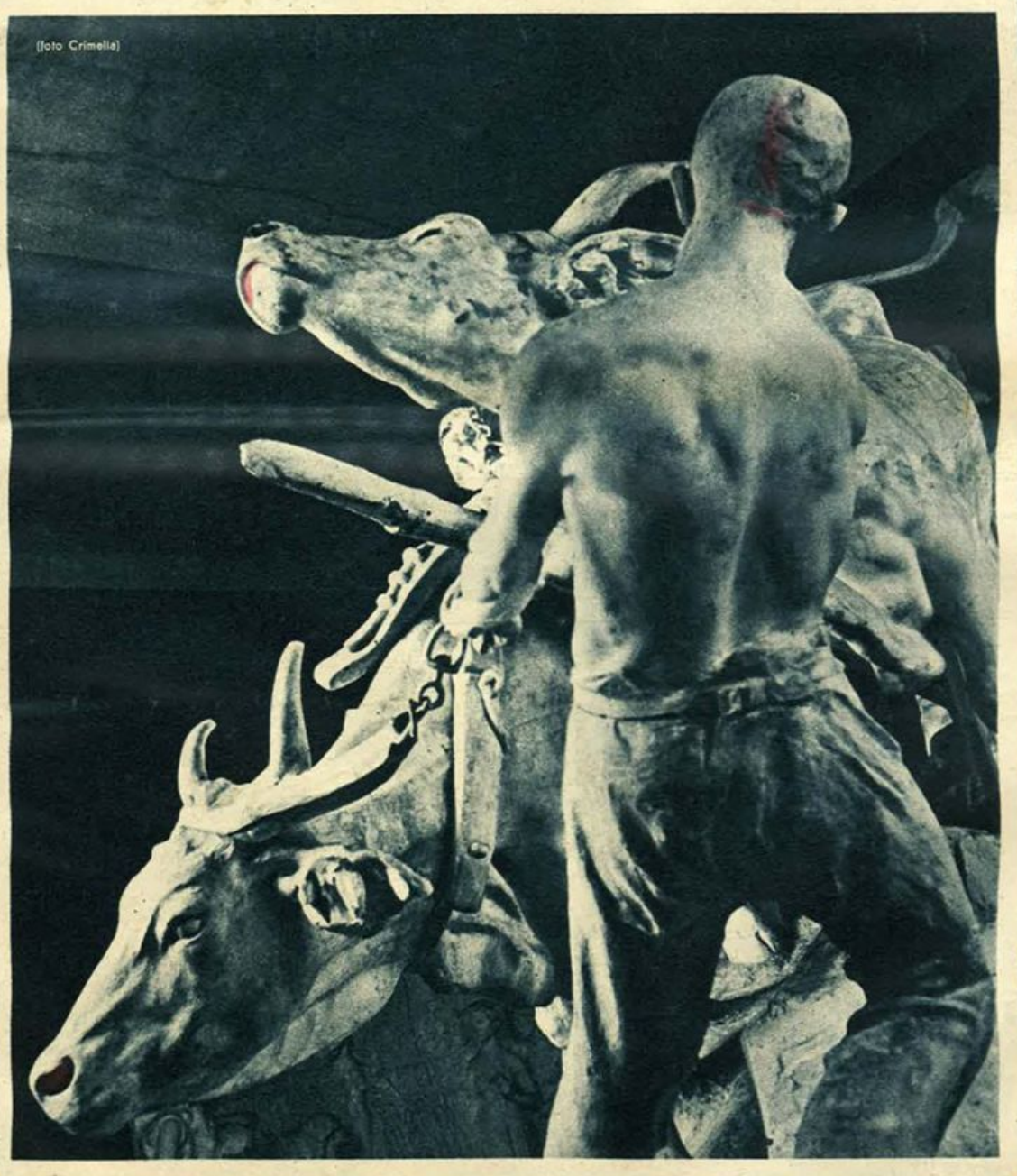


ANNO XI · NUM 7
LUGLIO 1941 · XIX
RIVISTA MENSILE ILLUSTRATA
UFFIZIONE IN ABB. POSTALE GRUPPO 3

La buona semente

(foto Crimella)



LA BUONA SEMENTE

RIVISTA MENSILE ILLUSTRATA PER LE ASSICURAZIONI POPOLARI DELL'I.N.A.

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE: CORSO MAGENTA N. 74 - MILANO - TELEFONO N. 43930

Questa rivista viene distribuita, in omaggio, dagli Agenti Generali dell'I.N.A.

“La crociata contro il bolscevismo” e il ritorno della Bessarabia alla Rumenia

Mentre le grandi Armate della Germania nazista aiutata dagli eserciti della Finlandia, degli Stati Baltici, della Rumenia e tra breve dalle Divisioni dell'Italia, stanno travolgendo i baluardi frantumati della « Linea di Stalin », — per investire su tre grandi direttive Pietroburgo, Mosca e Kiev, — i popoli della Russia, che da vent'anni subivano la tirannide russa, riaprono il cuore alla speranza e attendono dalla Crociata antibolscevica — nuova santa crociata in difesa della vecchia civiltà europea — la resurrezione di quei principi che hanno stabilito sulla base della famiglia, della Patria, della religione, del diritto internazionale, la incrollabile civiltà millenaria del cristianesimo.

Dalla Finlandia alla Ucraina, dal Mar Bianco al Mar Nero, l'assalto alla fortezza bolscevica sta distruggendo i baluardi che presidiavano l'unione delle repubbliche sovietiche, vergogna dell'Europa, per ricostruire l'Europa sulla base di « quell'ordine nuovo » che ridarà ai popoli dell'Europa, tormentati da cinquant'anni di guerra, la pace giusta, la pace fondata sulla più alta giustizia sociale.

La guerra alla Russia, che ha d'un tratto chiarificato i motivi della guerra dell'Asse impostandola sulle ragioni che già vent'anni fa Mussolini aveva definito come carattere, anzi, come « atto di nascita » del fascismo,

sta diventando sempre più popolare. Ogni popolo che non sia stato avvelenato da false utopie e da miraggi, sa che l'Italia è stata la prima, fra tutte le nazioni a intuire il pericolo che si addensava sulla civiltà europea e ne minacciava le pure sorgenti. Questa è ancora la guerra di prima, quella classica degli squadristi: è la guerra che travolgerà con quello blasfemo della Russia, anche l'imperialismo anglosassone, e la potenza della democrazia plutocratica.

La grandiosità del conflitto è

così vasta, che a mala pena se ne comprendono gli sviluppi parziali.

Ogni popolo risolverà in questa immane tragedia il suo dramma nazionale: Finlandia, Polonia, Lettonia, Estonia, Lituania, Bessarabia, Ucraina, sentono che l'ora del loro martirio sta per finire.

La guerra antibolscevica ha permesso pertanto, alle truppe romene e tedesche di vendicare il soprasso commesso un anno fa



Mosca - Il Cremlino.

ai danni della Romenia, costretta a cedere in seguito all'ultimatum del 26 giugno 1940, all'Unione Sovietica la Bessarabia e la Bucovina settentrionale, reinteegrate nel marzo e nel dicembre del 1918 entro i confini della Romenia.

Quasi un secolo di dominazione Russa, dal 1812 al 1918 non era riuscito a far perdere a queste regioni le loro fondamentali caratteristiche e affinità geografiche e storiche con la Moldavia.

Il censimento russo del 1897, doveva riconoscere l'esistenza in Bessarabia di quasi un milione di romeni, su due milioni circa di abitanti. Il regime zarista, che aveva favorito, specialmente nei distretti meridionali, la infiltrazione di ucraini, di russi, di bul-

gari e tedeschi, non era riuscito a incrinare la compattezza dell'elemento romeno.

La Bessarabia, nel 1918, era ritornata in seno alla Madre Patria; e la invasione dei Russi, avvenuta nello scorso anno (1940) era stata oltremodo dolorosa per i Romeni, e per l'esercito che aveva montato la guardia sul Nistro per due decenni, e aveva represso lo sdegno contro i capi politici che avevano ordinato di abbassare le armi contro i soldati delle Repubbliche Sovietiche. L'occupazione della Bessarabia era soltanto il primo passo di una più ampia penetrazione sovietica in Romania e nei Balcani.

Il 2 agosto 1940 il Soviet Supremo, proclamava la Repubblica Federata Moldava, che comprendeva gran parte della Bessarabia, e fu soltanto il tempestivo intervento delle Potenze dell'Asse e la garanzia italo-germanica offerta alla nuova Romania che arrestò per il momento la pressione sovietica sul Prut.

Quando Molotov il 12-14 novembre dello scorso anno fece una visita a Berlino, tentò un'altra volta di ottenere le mani libere contro la Romania; ma il Führer oppose gli argomenti della integrale garanzia dell'Asse, stabilita a Vienna a favore dello Stato Romeno. La succes-



LUGLIO

I principali avvenimenti del mese di Giugno...

- 15 - La Croazia aderisce al Patto Tripartito. A Venezia ha luogo la firma dei relativi protocolli.
- 15-17 - La dura battaglia di Solom, scatenata dal nemico con forze imponenti, termina con la sua completa rotta e con ingentissime perdite in uomini, carri armati e materiali vari.
- 18 - Tra Germania e Turchia viene firmato ad Ankara un patto di amicizia.
- 22 - Le potenze dell'Asse, unitamente alla Romania, entrano in guerra contro la Russia. Nei giorni successivi aderiscono alla crociata antibolscevica la Finlandia, la Slovacchia, l'Ungheria e la Croazia.
- 26 - Il Duce passa in rassegna la prima Divisione motorizzata del corpo di spedizione destinato al fronte russo.
- 29 - Il Comando supremo germanico rende noti i grandiosi risultati conseguiti nella prima settimana di guerra contro la Russia: vastissimi territori occupati, intere armate accerchiate, immenso bottino di guerra: 4107 aerei, 2233 carri armati distrutti o gravemente danneggiati.

...e di Luglio

- 1 - L'Italia e la Germania riconoscono ufficialmente il Governo nazionale di Nanchino.
- 3 - Durante un'ispezione a una scuola di pilotaggio, il Duce commemora Italo Balbo. « Oggi non ci sarebbe la marcia su Mosca, che sarà infallibilmente vittoriosa, se vent'anni prima non ci fosse stato la marcia su Roma ».
- Il Ministro d'Italia a Zagabria, Casertano, presenta le credenziali al capo dello Stato indipendente di Croazia.
- 5 - Continua la vittoriosa avanzata delle truppe tedesche in Russia. Il fiume Dnieper è raggiunto a est di Minsk dove settantadue mila soldati russi, accerchiati, si arrendono.
- 6 - Assalto della « linea Stalin ». Dal 22 giugno al 5 luglio trecento mila bolscevichi sono stati fatti prigionieri. I Russi ripiegano su tutto il fronte meridionale.
- 10 - Vittoriose azioni dei nostri aerei a Cipro e in Africa.
- 12 - Il Duce passa in rivista a Bari la gloriosa divisione « Tridentina » di ritorno dall'Albania.
- 13 - La « linea Stalin » è rotta nei suoi punti principali. Le truppe tedesche sono di fronte a Kiev e a nord avanzano verso Pietroburgo.
- L'assemblea costituente del Montenegro proclama l'indipendenza nazionale. Una delegazione chiederà al nostro Re l'incarico di designare un Regente.
- 15 - Il Duce visita i lavori del monumento ossario per i caduti della difesa di Roma.



Odessa - Teatro di Stato.



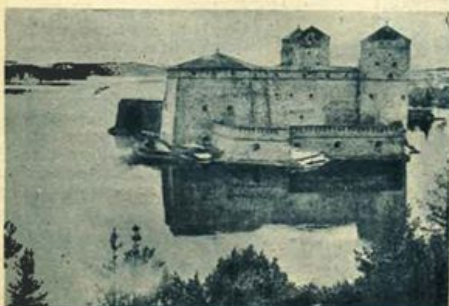
Kiev, capitale dell'Ucrania sul Dnieper.



Kharkov - Ucraina. Un angolo della Piazza Dzerjinskj.



Una veduta di Pietroburgo.



La fortezza Vöpurri alla frontiera russo-finlandese.



Panorama di Budapest.

LA GUERRA

ALLA RUSSIA SOVIETICA

La decisione della Germania, immediatamente affiancata dall'Italia, per la guerra contro la Russia dei Sovieti, risolve una situazione che da lungo tempo pesava sulle sorti della guerra europea e poteva oscurare le finalità chiare e precise dell'azione dell'Asse.

È noto che sono venuti in luce, in questi ultimi tempi, i documenti diplomatici anglosassoni e russi, che hanno chiarito le origini della guerra. La guerra, scoppiata nel settembre del 1939 sulla questione polacca, è stata preparata e voluta dal mondo anglosassone, e copertamente dal mondo sovietico, per schiacciare le forze sane del Fascismo e del Nazionalsocialismo, le quali tendono alla pace e all'unione dell'Europa. La potenza dell'oro, accumulato nelle Americhe, la potenza del bolscevismo, lungamente preparata nella Russia sovietica, hanno dato la speranza di poter superare e soffocare per sempre i germi sani delle potenze dell'Asse, per asservire tutta l'Europa agli obliqui disegni della plutocrazia ebraico-massonica e alle insidie della feroce autocrazia sovietica. Era evidente l'accordo tacito e coperto di queste forze oscure, ognuna delle quali sperava di poter prevalere, per soffocare le fiamme della civiltà romana e germanica, rivelate nella resurrezione dei Fasci e nella affermazione hitleriana.

Bisognava scoprire e colpire queste forze oscure. La Francia, che si era fatta serva delle Potenze plutocratiche, fu vinta; la Grecia e la Jugoslavia, anch'esse asservite allo stesso padrone, furono superate e punite. La vittoria sulla Russia sovietica sarà un nuovo, duro colpo per l'Inghilterra, e servirà a raggiungere più celermente la pace.

Nel Patto Tripartito è contenuto sostanzialmente la lotta dell'Europa e del mondo civile contro le forze giudaicomarxiste e contro la plutocrazia velenosa e sterile, per la vittoria della civiltà romana e cristiana, per la vittoria del lavoro ordinato e fecondo sotto la tutela del Fascismo e del Nazionalsocialismo. La guerra contro la Russia sovietica fa parte integrante di questa grande impresa, che è destinata a garantire la pace e la giustizia.

ARRIGO SOLMI



Sul Danubio - Protetta dalle forze tedesche la navigazione commerciale sul Danubio si svolge intensa e normale. Ecco un pittoresco tramonto sul Danubio solcato dai trasporti fluviali.

La famiglia

NELLA POESIA DI GIOVANNI PASCOLI

Il Poeta al quale spetta il merito di aver esaltato, in un poema completo di vita domestica, il sentimento familiare è proprio il Pascoli. L'ambiente, l'indole, il destino molto contribuirono a questo e furono, dopo la morte e il mistero, la fonte più copiosa d'ispirazione.

Egli trascorse infatti i primi anni a San Mauro di Romagna, nella quiete della numerosa famiglia, circondato dall'affetto di una madre dolcissima, dall'esempio di rettitudine e di bontà del padre, dalla ridente natura del suo dolce paese, fra i campi, i fiori, gli alberi, gli uccelli, il sole, le stelle, il cielo che gli parlavano d'amore, ed egli ascoltava le dolci note di questa soave melodia e nel suo cuore infantile germogliava un sentimento tenerissimo e profondo: sentimento che sfogora sempre nei suoi versi pieni di mistico incanto.

«Intorno al poeta nascente — dice il Bulferetti — era l'allegrezza delle più care feste familiari, il Natale e Capo d'anno, col crepitio del focolare e lo scampanio delle pievi».

Ma la pura gioia del fanciullo è ben presto oscurata dalla tristezza e dalla separazione e più tardi dal doloroso susseguirsi dei lutti domestici. Melanconici trascorrono gli anni nel collegio di Urbino, lontano dal sorriso materno e dalla bellezza del suo caro S. Mauro, ed allora egli cerca

agosto 1867, a cui seguirono la morte precoce della madre e di sette fratelli, straziano il cuore del Poeta amareggiandogli tutta l'esistenza. Sulla sua poesia, in tutti i suoi versi si stende un velo di tristezza, traspare un se-

scie essere il suo atto inconsiderato ed inefficace e si convince che non si deve né uccidere né giudicare perché
«L'odio è stolto...
tanto se insorgo, quanto se incateni:
la pietà che l'uomo all'uom più
[deve]».



Giovanni Pascoli.

greto e profondo dolore che è sconforto e rimpianto e che non trova pace neppure nel lavoro, nella poesia, nell'affetto fraterno.

Anche l'amore non aride al Pascoli. La morte della prima fidanzata e l'inganno della seconda gli recano una nuova angoscia che egli tiene gelosamente nascosta nell'intimo del suo cuore, perché nessuno sguardo indiscreto profani un sentimento che è troppo potente per essere ben compreso.

Ed ecco che gli anni universitari assorbono il Poeta in un assiduo lavoro pieno di soddisfazioni tutte spirituali: vicino alla fiamma ardente del Carducci il suo ingegno si riscalda e rinvigorisce. Ma vi è un movimento di smarrimento e di oscurità per il giovane poeta: un moto di ribellione contro l'ingiustizia sociale e il destino sempre avver-

Non si tratta quindi di convinzione, ma di cupa disperazione: una cupa disperazione che gli fa persino meditare il suicidio come egli scrive nella poesia «La voce». Bastano le voci supplichevoli dei suoi morti, le preghiere fidenti delle sue sorelle perché il poeta ritorni ai sentimenti di pietà, di amore, di perdono. E così, maggiormente purificato ritorna ai suoi studi e al suo dovere di fratello, ritorna al suo ideale mistico, coltivando nel cuore il desiderio di un piccolo nido, tutto suo, fra il verde dei campi e il cinguettio degli uccelli, in mezzo agli esseri umani e miti. Incomincia così la seconda fase della sua giovinezza come pure la sua carriera di professore: e se ne va peregrinando per le varie città d'Italia sino alla realizzazione dei suoi desideri conducendo una vita serena e quasi mistica a Castelvecchio di Barga.

È qui appunto, nel raccoglimento della casa di Barga ove egli, che aveva visto la sua famiglia così repentinamente as-

sottigliata con la scomparsa uno dopo l'altro dei genitori e dei fratelli e che aveva per questo sentito sempre impetuoso il desiderio di un focolare domestico e più forte il rimpianto di averlo perduto, scrive, nei «canti di Castelvecchio», poesie calde di sentimento familiare: e se la fosca tragedia del padre aveva gettato un velo di sconforto e di pianto sulla sua esistenza, è appunto nella tranquilla casa di Barga, allietata dalla presenza delle dolci sorelle ove egli ritrova la tranquillità e la pace ed ha ispirazioni spontanee di poesia domestica.

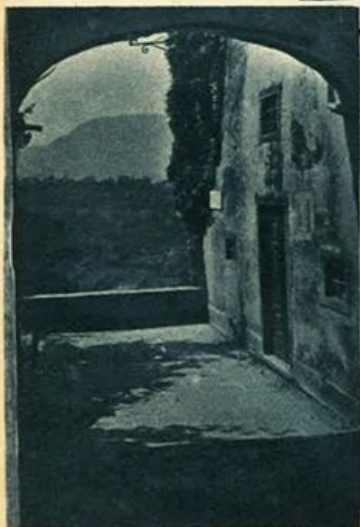
La prima figura che si disegna nitida nei versi del poeta è quella della madre sua. Essa gli appare come l'angelo protettore e col suo sublime esempio di virtù e di bontà, col sacrificio della sua vita è per lui il simbolo della grandezza femminile. Egli la ritrae in ogni suo atto e ne parla con una dolcezza infinita e quasi accorata. Nei suoi versi, per bocca di lei, ricorre sovente il ricordo di un doloroso anniversario; quando ella accarezzava la «lunga testa magra» della cavalla storna e fissandola a lungo vorrebbe quasi strapparle il segreto terribile; oppure è l'immagine di una madre tragica che sorge dal sommo della terra e chiede perdono ai figli di esser morta «d'un subito», ed ora è con voce tremula e supplichevole che lo distoglie dalla meditazione del suicidio, ma sempre dolcissima ella appare al poeta e risveglia così in lui le memorie familiari.

Ma anche alla memoria e all'amore del padre egli dedica il suo ingegno poderoso: quel padre che dalla tomba supplica pietà per i figli suoi e che così prega Dio: «Perdona all'uomo che non so, perdona... se non ha figli, egli non sa, buon Dio... e se ha figli, in nome lor perdona» è bene vendicato dai versi del figlio che suonarono eterna e tremenda condanna agli orecchi dell'assassino.

Ma all'amore e al rimpianto dei genitori si aggiunge l'amore fraterno, profonda dolcezza che egli sente più viva nei terribili momenti di angoscia e di solitudine. Le due miti orfane che dal convento di Sogliano aspettano anelanti di ritornare al loro nido e attendono poi, nella casa di Barga, alle cure domestiche, affettuose e riconoscenti, cooperano alla gioia e alla pace del fratello e diventeranno più tardi le sue delicate ispiratrici. E quando Ida lascerà la bianca casetta per correre verso la felicità di un proprio desco; sola abitatrice e consolatrice resterà Maria che concentrerà nel suo Giovanni tutto il suo mondo affettivo, ed egli grato di tanta dedizione la tenerà nei suoi poemi familiari, ritraendola come una giovane vergine che sogna, per un'ora, di essere madre, o come una pia sorella che deterge il sudore dalla fronte del malato, o lavora tacita al lume fioco di una lampada.

La donna è infatti per il Pascoli come la rosa fresca dei campi, ingenua, semplice e modesta, che cuce, tace, prega e sogna: e l'amore nella sua poesia è fatto quasi angelico e pare di altri tempi. Non per questo si deve credere che egli sfuggisse l'amore puro e soggettivo; l'amore fraterno e le sventure domestiche trionfarono sull'ideale amoroso ed alimentarono la fiamma della dedizione completa e della rinuncia ad una propria famiglia, di cui egli però ne subiva tutto il fascino; e nelle sue poesie egli ritrae mamme che in atteggiamento dolce e naturale allattano il loro bimbo, lo vegliano dormente o lo piangono morto, fanciulle che sognano alla luce crepuscolare del tramonto la futura felicità, o vegliano amorevolmente la madre malata, o liete e gioconde affaccendate alle cure domestiche: sorelle pietose che lavorano e pregano, nonne che cullano i nipotini sonnecchiando tranquillamente al crepitio del focolare.

ALBERTINA SALA COSTA



La Cappelletta a Castelvecchio dove è sepolto Giovanni Pascoli.

conforto nell'affetto dei maestri e dei compagni e finalmente alle visioni di pace e di amore si sostituiscono quelle di studio, d'arte, di poesia.

Ma la sventura aleggia sul capo del fiducioso studente: l'assassinio del padre, avvenuto il 10

PREFERIBILE AL SAPONE

«Giglio... lava da sé la biancheria e qualsiasi indumento. È preferibile al sapone perché non contiene alcuna sostanza corrosiva e non richiede liscivatura, strofinatura e battitura. È conforme alle disposizioni di legge.

GIGLIO
AUTORUCATO ITALIANO

INDUSTRIE RIUNITE L. BERTONCINI - BERGAMO

NOVELLA



UN TESORO IGNORATO

Cosimo scendeva a grandi passi il sentiero alpestre mentre il sole s'indugiava nell'ultimo tramonto. Cosimo era un contadino, un contadino di montagna: montanaro. Aveva i muscoli induriti dall'acqua e dal vento, alto non tanto, con un cappellaccio largo e vecchio che affondava tra i capelli e un paio di pantaloni di fustagno, stagiati male chiusi ai polpacci da nose ruvide e infangate.

Arrivò alla casetta rustica sulla collina bassa; il vento si era levato forte mentre le nuvole nascondevano gli ultimi bagliori del tramonto.

— Nulla di buono — masticò tra i denti ed entrò in casa. Lupo, il cane, gli scodinzolò tra le gambe, il maschiotto e la femmina più grandicelli gli vennero festosamente incontro, mentre Beppino, il maggiore, andò a chiudere la mucca nella stalla. Abbuiò molto presto e nel buio venne il temporale che sconvolscol vento gli alberi e le piante tutte; l'acqua si scaricò sugli arbusti novelli, sui tronchi vecchi, sul grano nuovo che verde alzava al cielo lo stelo, sui tegoli dei tetti, sui muri della casa, sui vetri delle finestre, con furioso fragore. E dopo l'acqua venne la grandine. Come un castigo di vino l'elemento scatenato sembrava volente travolgere uomini e cose. I lampi tristi lampeggiavano nel buio. La famiglia, raccolta dinanzi all'immagine della Vergine, così pregava:

« O Vergine santa, madre dei tribolati, rifugio dei peccatori, aiuto dei bisognosi, fa che gli elementi sconvolti si allontanino da noi; preserva il raccolto, frutto della nostra diuturna fatica e sostegno della nostra vita quotidiana; risparmia alle anime nostre la pena della morte eterna e accogliaci sotto il tuo manto divino nella tua celeste protezione. Così sia ».

La donna incominciò a recitare il rosario mentre gli altri a lei fecero coro. Nella notte fonda l'acqua cadde continua; venne l'alba e con l'alba il sereno. Ai primi bagliori della luce mattutina si scorgevano intorno i segni della distruzione. L'acqua e il vento avevano sradicato gli arbusti novelli e il grano nuovo; solo i vecchi tronchi spezzati rimanevano ad intristire la scena.

Il lavoro di tanti anni era distrutto; Cosimo ridiventava povero come quando era nato, come quando era arrivato quassù

tratto il frutto e il nutrimento così doveva fare ora. Si chinò, affondò le mani nella terra bagnata, ne afferrò una manata. Era fradicia sì, ma buona ancora: come cosa viva si sciorinò tra le dita contratte.

Quello che gli elementi scatenati non avevano potuto distruggere era stata la bontà della terra. Come prima essa rimaneva ferace e feconda, benigna all'uomo e piena di ricchezze nascoste.

— Non è mai tardi per ricominciare — disse, e ricominciò di nuovo.

Ricominciare, ma come? Cosimo era un povero contadino e tutto il suo avere era la terra; ora essa era arida e senza frutti. Per un momento Cosimo fu ripreso dalla disperazione: fu un attimo poi un pensiero nuovo venne tra il marasma dei pensieri disperati. Cosimo corse al cassettoni, ne tirò un cassetto e cominciò a rovistare tra le carte.

— Dov'è la polizza?

Una volta, quando Beppino frequentava la scuola rurale, la maestra illustrò la virtù del risparmio.

— Risparmio è previdenza. La previdenza è la certezza sicura del domani.

Cosimo passò dalla scuola a salutare la maestra e invogliato dall'argomento sedette sulla so-

glia ad ascoltare la lezione. Alla fine domandò alla maestra qualche schiarimento.

— La « polizza del rurale » — continuò la maestra — è la miglior forma di previdenza per il contadino. Essa, oltre agli altri benefici, concede la sospensione per un anno del pagamento del premio qualora il raccolto dell'annata risulti inferiore del 50 per cento rispetto alla media degli anni precedenti. Concede la liquidazione di un quarto del capitale qualora l'azienda agricola venga danneggiata per la perdita di almeno il 60 per cento dei principali raccolti.

Cosimo ci pensò su, poi si assicurò.

L'operazione per la liquidazione di un quarto del capitale venne esplicata il più sollecitamente che fu possibile. Alla fine Cosimo ricevette il denaro, poi arò profonda la terra, sparse i chicchi nel solco squarciato, alberò la collina come prima, anzi meglio di prima, scegliendo i lignaggi più adatti agli innesti. Secondo i dettami della scienza agricola, ascoltati alla radio ogni domenica mattina nel dopolavoro degli agricoltori, concimò la terra.

Quando maggio fiorì le rose, gli arbusti novelli misero i germi delle foglie nuove e il grano innalzò l'esile stelo verso il sole a riceverne la vita.

Cosimo guardava il suo campo e commosso benediceva Iddio e l'umile maestra rurale che, con i suoi consigli, aveva fatto rinascere nella sua casa il benessere e la felicità. FELICE CUNSOLO

a dissodare e alberare la collina.

Il suo campo, prima che fosse campo, era un pietrame. Forza di muscoli e la volontà dell'uomo aveva vinto la resistenza della materia, aveva squarciato la durezza della roccia, aveva rinverdito il colle dove prima maestose dominavano le ginestre selvagge; poi aveva condotto qui la moglie, aveva creato la sua famiglia e costruito il suo focolare.

Qui erano nati i suoi figli.

Alla vista della sua terra sconvolta Cosimo si disperò; poi la fede, quella rozza e forte che hanno le anime semplici, prese il sopravvento sulla disperazione. E con la fede venne la speranza.

Come una volta aveva domato la natura e dalla roccia aveva

La famiglia raccolta dinanzi all'immagine della Vergine...



La "Polizza del Rurale" dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni

Che l'agricoltura costituisca il settore più vasto dell'attività italiana e ad un tempo la fonte della maggiore ricchezza nazionale, non vi è chi ne dubiti.

Ecco perché il Governo Fascista ha compiuto e compie sforzi giganteschi per valorizzare al massimo grado le possibilità produttive della nostra terra; con le bonifiche, con la battaglia del grano, con i vasti rimboschimenti, con la sempre più efficace assistenza ai lavoratori agricoli, con i premi ai fedeli della terra e così via.

L'Istituto Nazionale delle Assicurazioni ha voluto, anche in questo campo e nell'ambito delle sue funzioni previdenziali, fiancheggiare una tale opera poderosa, valutando i rischi cui l'agricoltore va soggetto ed attuando le provvidenze più adatte a neutralizzarli negli avversi riflessi economici.

Ha così creato la

Polizza del Rurale

che oltre ai grandi benefici comuni a tutte le forme di assicurazione sulla vita, contiene anche clausole eccezionalissime, ad esclusivo favore degli agricoltori. Le riportiamo testualmente:

1° - **SOSPENSIONE PER UN ANNO AL MASSIMO DEL PAGAMENTO DEL PREMIO**, purché la polizza sia in vigore da almeno diciotto mesi, qualora, per calamità o avversità atmosferiche, la quantità di uno dei prodotti più importanti dell'Azienda agricola, alla quale l'assicurato appartiene, risulti per dichiarazione del Capo del R. Ispettorato Provinciale Agrario, ridotta almeno del 50 per cento rispetto alla quantità media normale.

Tale concessione è rinnovabile.

2° - **LIQUIDAZIONE IMMEDIATA DI UN QUARTO DEL CAPITALE**, purché la polizza sia in vigore da almeno tre anni, fermi restando tutti gli obblighi contrattuali per la parte di capitale che rimane in vigore, qualora per calamità o avversità atmosferiche, il complesso globale di tutti i prodotti più importanti dell'Azienda agricola, alla quale l'assicurato appartiene, risulti, per dichiarazione del Capo del R. Ispettorato Provinciale Agrario, ridotto almeno del 60 per cento rispetto alla media conseguita nella zona nell'ultimo quinquennio.

Tale facilitazione può essere concessa una sola volta per ciascun contratto.

3° - **ESONERO DEFINITIVO DALL'OBBLIGO DEL PAGAMENTO DEL PREMIO**, fermi restando per l'Istituto tutti gli impegni derivanti dalla polizza, purché questa sia in vigore da almeno tre anni, qualora l'Azienda agricola, alla quale l'assicurato appartiene, abbia ottenuto il primo premio nel CONCORSO ANNUALE PROVINCIALE DEL GRANO E DELL'AZIENDA AGRARIA O IN QUELLO DEL GRANOTURCO OPPURE IN QUELLO DELLA FONDAZIONE NAZIONALE DEI FEDELI ALLA TERRA « ARNADO MUSSOLINI ».

Nel richiamare l'attenzione di tutti i

Lavoratori Agricoli

sul valore delle clausole su esposte, li invitiamo a richiedere la « Polizza del Rurale », che è un vero contratto di garanzia del loro lavoro, della loro vecchiaia e del benessere delle loro famiglie.

Ciò che pensarono dell'estate uomini e donne famosi

In inverno, quando si parla dell'estate, è difficile che non si dica: « Stagione meravigliosa, stagione gaia ». Quando il caldo spacca le pietre dei palazzi e fa scorrere sui corpi estenuati e gemebondi, rivoli di viscido sudore, gli entusiasmi, naturalmente, dileguano. Non può stupirci, quindi, una frase del Guarini, il poeta del « Pastor fido »: « Io amo l'estate quando cammino sotto la neve ».

Il pittore spagnolo Murillo non amava il sole torrido. Diceva che il caldo eccessivo lo rendeva arido e triste. Un suo amico e biografo, il Cabanez, afferma che dal pennello del sommo artista nei mesi di luglio e d'agosto non uscì mai un'opera significativa.

Nemicissimo dell'estate fu il celebre Salvatore Cherubini. Trovava, costui, che la generosità del sole nei mesi ardenti sia il dono più crudele che la natura faccia all'uomo. Nei giorni di caldo intenso se ne stava immerso in una tinocchia di acqua fredda e di lì dettava, a un suo alunno, brani di composizioni.

Il poeta Ippolito Pindemonte chiamava i mesi di luglio e di agosto: « Manigoldi dal laccio di fuoco ». La temperatura ardente lo rendeva malinconico e taciturno. Confidava agli amici: « In estate mi sarebbero intollerabili anche le conversazioni amorose ».

Nessun entusiasmo provava per l'estate, Isabella Gonzaga, l'intelligentissima moglie del duca d'Urbino. In una sua lettera si legge questa frase singolare: « Quando il sole si accanisce sulla povera terra, amerei più aver nemici che amici ».

Parole sibilline, a tutta prima. A pensarci un poco si rivela, in esse, una chiarissima logica. Agli amici bisogna tener compagnia: accoglierli nella propria casa, far loro visita, tenerli, insomma, molto vicini. Quando l'afa mette in corpo un'indolenza eccessiva, toglie, quasi, il respiro, la solitudine, non obbligandoci a gesti, a parole faticose, ci dà sollievo. Soltanto, veramente, sono quelli che non hanno amici.

Anche il pittore Francesco Hayez trovava che il caldo « vuota di ogni energia l'anima e le vene ». Trascorreva i mesi estivi in una sua casa di campagna, dormendo come un ghiro, bevendo bibite fredde e annoiandosi. Lavoro, niente. Un grande signore gli si presentò un pomeriggio di luglio. Voleva un ritratto, d'urgenza. Il maestro lo avvertì che non intendeva prendere impegni. Lo lasciò in pace. D'estate non era che un fannullone. Arte? Neanche da parlarne. Gli man-

cava l'estro e, anche, la capacità.

— Credetemi, illustre amico. In estate un gallo dipingerebbe meglio di me.

L'aristocratico signore non si diede per vinto. Implorò, promise, blandì. Fu insinuante come Belzebù, dolce come un angelo. Sorrise e pianse.

— Ebbene — si decise, alla fine, il pittore — il ritratto lo faccio ma credete che io, in quest'epoca torrida, porto solo la scossa dell'artista di cui siete entusiasta.

L'Hayez fece un lavoro orribile.

— Sono io questa scimmia? — urlò indignatissimo e offeso, l'uomo che aveva voluto l'effigie.

— Voi? — rispose, con candida semplicità il maestro. — Può darsi. Io non ne so nulla. La vostra insistenza mi ha obbligato a dipingere ma vi assicuro che in luglio e in agosto io non sono pittore...

— Me ne sono accorto — strillò il cliente. Aggiunse: — Non siete un pittore e neanche uomo spiritoso.

Il volto scimmiesco, evidentemente, non gli era andato giù.

Volfango Goethe, invece, giudicava l'estate la più deliziosa stagione dell'anno. Gli dava un senso di gaudio, di pienezza. Alimentava la sua fantasia coi colori smaglianti, esaltava il suo spirito col fulgore della luce. I suoi versi più belli li scrisse in luglio e in agosto, mesi fervidi e coloriti in cui tutto rifluisce e canta.

La celebre ballerina Taglioni amava l'estate come l'amava il poeta tedesco. Trovava il caldo, anche intenso, delizioso come una carezza. Nei mesi torridi professava la sua arte elegantissima per dar gioia a sé stessa e non ai pubblici pretenziosi. I teatri erano i boschi, i prati, le valli, le spiagge. Riuscivano ad ammirarla ed a commuoversi, i pastori solitari, i contadini, i bimbi: quelli che vivevano a contatto della natura, i veri grandi amici dell'estate splendente.

Amarono la stagione d'oro, Adelina Patti, Giuditta Pasta e la grande Malibran. La Malibran scrisse a Vincenzo Bellini, il « cigno catanese »: « Potrò dirvi molte cose di me in luglio quando tutto è pienezza vitale, sfogorio di passione e di bellezza... ».

D'Annunzio chiamò l'estate: « Donna dagli occhi di luce; canterina beatissima, fanciulla dal cuor fiammante, dea dall'alto odoroso... ».

D'Annunzio, però, l'estate, donna, dea e fanciulla divina, l'aspettava sempre in qualche fresca casa campestre, fra ombre e acque confortevoli.

MARINA GHIANI SPANO



Il podere dei Mussolini a Predappio: Collina (Foto Turismo, Forlì)

Sin dall'antica età la maggior fonte di lavoro e di guadagno per Predappio furono la viticoltura e l'allevamento dei bachi da seta. In epoche più recenti i ricchi vigneti e le colture, da Fiumana a Tòntola, dalla chiesa dei Calboli al castello delle Caminate, furono trascurate e lasciate alla malora. Li ha riportate alla primitiva efficienza, con dedizione di uomini e di macchine, il Fascismo, che ha richiamato miracolosamente in vita l'antica virtù romana dell'amore per la terra.

Predappio Nuova, divenuta centro di questa zona restituita alla fertilità, è sorta dunque dal paesello di poche centinaia di anime, che vivevano ancora nei rustici e massicci fabbricati per lo più in sasso, addossati all'antico fertilizzio fatto rudere, perduti nell'immensità di un mare di verde ondeggiante: un verde splendente di vigneti di quel « sangiovese », gloria di Predappio e delizia di tutta Europa. Questa marea, che era quasi per intero scomparsa al tempo dell'avvento del Fascismo, è tornata oggi a rivestire perfino i pendii più aridi e più scoscesi sulle cime dei colli e scende sovente sino al greto del fiume. È l'orgoglio dei laboriosi villici, che chiudono giocondamente la giornata di fatica accanto al focolare domestico, ad assaporar il bicchier di vino dalla classica bollicina d'aria che galleggia e dal profumo squisito di viola, intercalandolo con la saporita « piadina ».

Nella diuturna lotta senza tregua con il terreno aspro, scassato per la profondità di un metro, l'agricoltore predappiese ha conseguito piena vittoria: abbondanza di sementi, aroma di frutta, sapore di carni ripagano il suo sforzo generoso.

Tra le terre ubertose di Predappio è Collina, con la sua casa ove nacque Alessandro Mussolini. Una lapide in marmo reca l'epigrafe dettata dal Duce: « Dal 1600 al 1900 in questo podere chiamato Collina vissero e lavorarono le generazioni contadine dei Mussolini e qui nacque mio padre l'11 novembre 1854 ».

Da Collina si estende un meraviglioso tappeto verde di monti e di convalle. Nella valle la vecchia borgata di Dovia, ormai sacra alla storia per la casa la scuola e la bottega dei genitori del Duce, è divenuta Predappio Nuova: centro di questa vasta zona ora rivendicata all'agricoltura. Vigneti e boschi sorgono nelle zone dei calanchi, i torrenti hanno rinunciato da qualche tempo il loro andare capriccioso e case moderne e vie nuove segnano il ritmo incalzante del progresso.

La biblioteca della città di Forlì conserva, tra i suoi preziosi cimeli, una copia manoscritta degli antichi « Statuti di Predappio », compilati tra il 1466 e il 1480. I cinque libri dell'importante volume membranaceo si riferiscono alla vita della podesteria di Predappio e dei piccoli comuni ad essa aggregati; e speciale interesse vi desta la parte dedicata all'agricoltura, perché ci consente un esame comparativo tra gli sviluppi e le norme attuali e quelle in vigore nel Quattrocento.

Una norma tassativa, ad esempio, vietava ai nobili ed ai chierici l'acquisto o la vendita di beni, se prima non avessero preso impegno di accettare le leggi del Comune a cui dovevano, al pari degli altri cittadini, le tasse: sensato provvedimento, che aboliva privilegi di casta, mettendo sul medesimo piano d'egualianza sociale di fronte allo Stato. Altre norme fissavano il diritto di proprietà ed il rispetto alla libertà di lavoro, e frustavano con severe sanzioni irregolarità, abusi e danneggiamenti ai beni altrui. Con

L'AGRI NELLA DEL



Sopra: Predappio ha ripresa la sua gloriosa tradizione natale del Duce, primo agricoltore d'Italia, a Predappio



OLTURA TERRA DUCE

lo scopo di favorire la colonizzazione delle terre si concedeva al nuovo agricoltore l'esenzione dai tributi per un certo periodo di tempo, fermo restando l'obbligo, a chiunque entrasse in possesso di terreni, di ottemperare alle prescritte formalità e di accettare, con la firma del contratto di compera, ogni onere.

Come oggi, l'agricoltura era in quei tempi per Predappio l'unica risorsa di vita e di ricchezza. È spiegabile, quindi, l'esistenza di una severa disciplina per le colture. Chi da più di un anno, ad esempio, aveva eletto domicilio nel paese era tenuto a coltivare una pertica di terreno ad orto. Era fatto divieto a tutti di piantare alberi sul ciglio della strada maestra; si pregiavano gli alberi da frutto; si favoriva largamente la coltura del gelso per l'allevamento del baco da seta, come abbiamo detto assai esteso; si raccomandavano le piantagioni di olivi; siepi non più alte di quattro piedi dovevano recingere poderi e vigne. Ad ogni modo, per qualunque controversia che potesse sorgere era giudice, in modo inappellabile, il podestà.

Negli Statuti di Predappio si leggono con interesse anche le pene sanzionate per i trasgressori. Chi danneggiava il raccolto, lasciando al libero pascolo il bestiame, era colpito da gravi multe; i ladri erano addirittura bersagliati senza pietà: pene pecuniarie, carcere e torture atroci; anche i cacciatori, poi, non se la passavano allegramente se acciuffati con una starna in carniere, per aver sottratto all'agricoltura una valida collaboratrice insettivora.

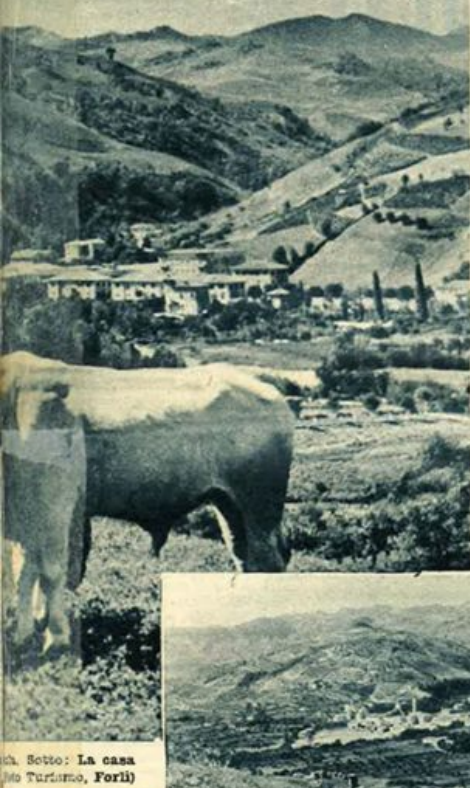
Speciali norme riguardavano gli operai coltivatori di terre altrui per la semina del grano, per la potatura delle viti, eccetera. Le opere contemplate negli Statuti non venivano, però, applicate subito ai trasgressori. Si tentava prima una composizione amichevole tra due rappresentanti delle parti in controversia; e se l'accordo non era raggiunto una terza persona che godeva la fiducia dei contendenti era chiamata a dire la sua. In mancanza di una soluzione pacifica, il Podestà interveniva, nominando un arbitro con potere deliberativo ed inappellabile, scelto tra gli «arbitri delle balle», che venivano eletti ogni anno per questo scopo dagli anziani e dai sindaci. Si cercava, in sostanza, la via conciliativa, l'accordo, l'ordine: fattori primi della prosperità di un paese e di un buon governo.

Perché le cose agricole procedessero egregiamente, i Comuni nominavano, infine, i «Campari» o Saltari, che equivalgono alle odierne guardie forestali, con l'obbligo di sorvegliare scrupolosamente i lavori campestri. Essi denunciavano, infatti, i colpevoli di danni ai raccolti, alle vigne, agli orti, agli alberi e percepivano il quarto delle multe.

Anche delle Caminate, ove sorge la rocca famosa, si hanno Statuti: quelli però compilati nel 1532 al tempo della Signoria del conte Lionello Pio da Carpi, perché i precedenti andarono distrutti durante il passaggio della soldataglia spagnola di Carlo V. Nella parte di essi dedicata alle norme per i lavori agricoli si citano obblighi, proibizioni e pene analogamente a ciò che è previsto negli Statuti di Predappio; e si ricordano gli arbitri, che avevano il compito di assicurare giustizia e tranquillità ai coloni e prosperità al minuscolo comune alpestre, che, in epoche successive lasciato triste e desolato, ha ripreso ora il ritmo della nuova vita. Floride piante sono sorte dove erano un tempo le antiche selve, e i ruderi del vecchio castello hanno ceduto il posto alla superba rocca, dimora dei Muscolini.

Predappio ha ripresa la gloriosa tradizione agricola e sente di nuovo l'orgoglio per le sue feraci colture e per il nerissimo suo «sangiovese». Obbedisce all'invito romano del suo illustre Figlio: «ritornare alla terra».

LUIGI SERVOLINI



Sotto: La casa di Turisno, Forlì



La marea di verde è tornata oggi a rivestire perfino i pendii più aridi e più scoscesi sulle cime dei colli. (Foto Turisno, Forlì)



Avete assicurato:



la casa, i mobili, ecc.

contro il rischio dell'incendio e del furto?

i prodotti dei campi

contro il rischio della grandine?



il bestiame

contro il rischio delle malattie?

Perché

non dovrete sentire il dovere di assicurare la vostra vita contro il rischio inevitabile e certo della morte? Se pensate per un solo istante alle disagiate condizioni in cui verrebbero a trovarsi i vostri cari nel caso di una vostra prematura scomparsa, rivolgereste subito la vostra attenzione alle provide e sicure

ASSICURAZIONI POPOLARI DELL'I.N.A.

le quali

- a) garantiscono all'assicurato un capitale prestabilito al termine di un dato numero di anni;
- b) garantiscono l'immediato pagamento dello stesso capitale agli eredi dell'assicurato in caso di premorienza di questi in qualunque epoca essa avvenga.

Agricoltori!

Il nostro Ente Parastatale ha creato per voi una speciale polizza popolare la quale oltre ai vantaggi fondamentali sopra accennati, vi offre notevoli benefici come potrete rilevare leggendo la nota a pag. 5.

Non esitate a chiedere chiarimenti ed informazioni agli Agenti dell'Istituto; rimarrete sempre soddisfatti.



Il "trucco" ha reso l'attore identico al personaggio storico.

SCHERMO BIANCO DEL TRUCCO

Tutti, press'a poco, sappiamo che cosa significhi il «trucco» dell'attore. Molti di noi, nei lontani o vicini anni di giovinezza, abbiamo preso parte a qualche recita filodrammatica... Chi è senza peccato, lanci la prima pietra! Epperò molti di noi conoscono per diretta esperienza il significato di questo termine tecnico. Ma per il cinema la cosa acquista ben altro valore e ben altro significato. L'attore di teatro si trucca secondo le esigenze della ribalta, che non sono — a dir vero — mai troppo eccessive. Se si prescinde dai caratteristi, da coloro cioè, che debbono interpretare un tipo specifico, comico o drammatico che sia, gli altri passano un po' di cerone sul viso, sottolineano qualche ruga «significativa» sulla fronte, intensificano lo splendore o il risalto degli occhi e poi, a seconda dell'età e della condizione del loro personaggio, si sistemano una parrucca più o meno verosimile. Se occorre, qualche bel paio di baffi, una barba o barbetta; e il trucco è a posto. Poi la luce delle lampade di ribalta, la suggestione della recitazione

che su questo terreno si fanno presso le industrie filmistiche di tutto il mondo, lo dimostrano chiaramente.

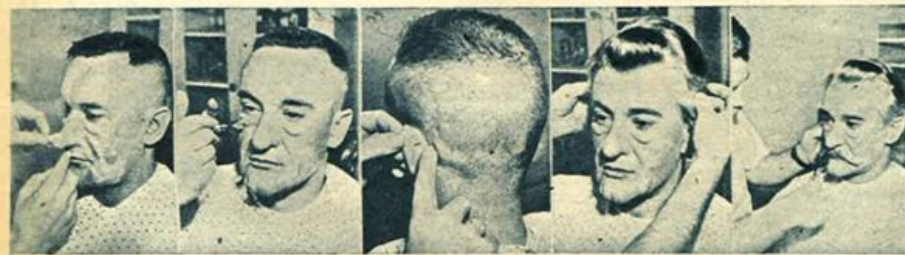
E il «trucco» rientra, appunto, in tali mezzi della tecnica. Anche senza ricorrere ad esempi famosi (quali il Dottor Jakill o il Quasimodo di Notre Dame) la trucatura normale di un attore dello schermo rivela sempre una accuratezza particolare e di gran lunga superiore a quella degli attori di teatro.

Già il fatto stesso che il truccatore — inesistente o quasi sul palcoscenico — sia un personaggio indispensabile per il teatro di posa e, nei quadri della produzione di un film, abbia valore gerarchico di notevole rilievo, sottolinea le considerazioni già fatte.

Le esigenze della macchina da presa (occhio meccanico cui nulla sfugge e verso il quale non è possibile tentare mascheramenti di ripiego), gli effetti particolari che scaturiscono dalla particolare maniera di illuminazione che è necessaria per dar rilievo alle scene, le leggi fisse della impressionabilità della pellicola che rea-

no essi giovani o vecchi, presentano una faccia arrossata e levigata come un mattone romano uscito allora allora dalla fornace; o che gli sgarati maschili della marsina — come, del resto, le tovaglie di bucato della tavola imbandita — sono di un colore giallo canarino. Necessità della riorea, vi suggerisce il vostro accompagnatore informatissimo. Ma voi ne sapete quanto prima.

Per ritornare al trucco, però, vi diremo un'altra cosa, che vi darà anche da pensare. Un film non viene ripreso — o «girato», come si dice in gergo cineasta — tutto di seguito. Voglio dire che la lavorazione non procede nell'ordine delle scene che voi ammirate o, comunque, seguita in sala di proiezione. Il film è ripreso seguendo un ordine che è stabilito dal piano di lavorazione, senza tenere nessun conto del nesso logico degli episodi. Così, per esempio, tutte le scene che si svolgono in un dato ambiente si «girano» tutte di seguito, anche se poi — nel film — esse appaiono a distanza di tempo. Ora pensate che un dato personaggio può prendere parte al gruppo di scene suddette; e può, poi, essere richiamato dopo qualche settimana per recitare in un altro gruppo di altre scene. Ma nel racconto quel personaggio apparirà di seguito in una scena girata venti giorni prima e in un'altra ripresa venti giorni



Le varie fasi di un "trucco" complicato.

ne, l'ambiente scenografico e, soprattutto, la disposizione pregiudiziale dello spettatore, seduto in poltrona e persuaso che tutto quando vede è «trucco», ma non lo deve apparire, fanno il resto. Sullo schermo le cose procedono in ben diverso modo.

È un fatto accertato che lo spettatore del cinema siede invece in poltrona con uno stato d'animo diametralmente opposto a quello del suo collega di teatro. Al cinema si vuole la «realtà»; e nessun compromesso su questo punto è consentito dal pubblico. La paziente ricerca dei mezzi tecnici più adatti e miracolosi, per ottenere una «invenzione» perfetta della realtà, gli studi in continuo progresso

gisce in modo caratteristico nei confronti di certe tinte e tonalità di colore, tutto ciò richiede da parte del truccatore cinematografico una conoscenza tecnica e specifica che garantisce le buone risultanze del lavoro.

Epperò quasi sempre l'attore si sottopone pazientemente e fiduciosamente alle manipolazioni (non sempre indolori) del truccatore; cui affida la parte più zelosa di se stesso: il volto.

Ed è anche per questo che, se qualche volta avviene ai profani di penetrare nei segreti recessi di un teatro di posa, si resta alquanto perplessi, se non sbigottiti, nel vedere che tutti indistintamente i personaggi, sia-

dopo. E il trucco? Ecco un altro aspetto impensato delle responsabilità che incombono al truccatore del cinema; specialmente se — come per esempio avviene in certe pellicole speciali (ricordate i film di Lon Chaney o di Boris Karloff) — il trucco del personaggio è di quelli che richiede parecchie ore di preparazione.

Così, anche, può darsi che nel gruppo di scene da girarsi in un dato giorno, perché tutte inquadrare in uno stesso ambiente, uno dei personaggi debba apparire, nell'ordine reale della narrazione, invecchiato di parecchi anni. (Poiché la scena che egli gira immediatamente dopo la prima, sarà invece presentata nel film al finale, dopo una



LA SETE

La sete è secondo la comune opinione, la sc. ella della fame; infatti, come questa è uno stimolo fisiologico all'assunzione del cibo, la sete è pur essa uno stimolo fisiologico, con finalità particolare, in quanto ci avverte che il nostro organismo ha bisogno di liquido e in particolare di acqua.

In tutti i principali tessuti si contengono dei liquidi: basti ricordare il sangue; ma acqua, nella sua costituzione molecolare si trova, si può dire, in tutti i tessuti. Grande è quindi l'importanza del ricambio dei liquidi.

È noto a tutti che, attraverso gli organi emuntori (reni, ghiandole sudoripare, intestino) vengono giornalmente eliminati oltre due litri di liquido: asai di più in determinate circostanze (sudori profusi, ingestione di sostanze purgative) o in certe malattie (diabete, tifo, ecc.). Questo deficit deve essere compensato giorno per giorno, e il pareggio è raggiunto attraverso i cibi e più ancora non le bevande. Se non avvenisse questo compenso in modo regolare, l'organismo andrebbe incontro a un processo detto di disidratazione, (perdita e privazione di acqua), i cui sintomi principali sono la notevole diminuzione di quantità delle urine e del sudore e la stitichezza; la lingua si fa arida gonfia e impaniata, i globi oculari diventano grinzosi; un'arsura indicibile si manifesta in maniera sì tormentosa da far ingurgitare anche i liquidi più ripugnanti, anche i liquidi salini, che aumenterebbero ancora il disagio e il tormento.

L'esperienza quotidiana ci dice che si sopporta meglio la fame che la sete; i racconti di infelici sperduti in regioni aride, o seppelliti sotto macerie, descrivono sempre la sete come assai più tormentosa della fame. La sete poi si fa sentire più specialmente in un ambiente caldo e secco, per l'evaporazione che si produce nel nostro corpo; e andando ora verso la stagione calda, l'argomento è di attualità. L'aumento della temperatura ambientale obbliga l'organismo a difendersi, e tale difesa è affidata alla sudorazione, che si fa più abbondante e con l'evaporazione alla superficie del corpo, sottrae calore e rende più sopportabile il caldo. Automaticamente l'organismo cede liquido in quantità maggiore di prima: quindi nuovo liquido deve essere introdotto per riportare il pareggio nel ricambio dei liquidi; ed ecco la sete.

Delle bevande la migliore è l'acqua; infatti dal punto di vista dell'igiene è la regina delle bevande, poiché più di ogni altra si avvicina alla composizione chimica e fisiologica di quella molta acqua che è nei nostri tessuti e nel sangue. La provvida natura l'ha elargita in gran quantità, e le regioni acquatiche valere dall'abbondanza o scarsità di questo liquido, che gli antichi consideravano come uno dei quattro elementi; che anzi alcuni filosofi le attribuivano tali virtù dicine da farne il principio da cui era originato ogni essere vivente.

Essa deve contenere disciolta una certa quantità di aria, onde se ne fosse priva, come avviene quando, per sovraraffreddamento, la si fa bollire, occorre agitarla per incorporarle dell'aria; lo stesso dicasi se si avesse a bere dell'acqua distillata, alla quale spesso ricorrono i marinai, e le truppe, quando operano in luoghi di acqua salmastra; diremo, di passaggio, che alcuni fisiologi, come il Mantegazza, attribuiscono all'acqua distillata, oltre alla sicurezza da infezioni, un maggior potere disidratante, certamente per l'assenza di sali. Di sali, di certi soli deve pur contenere una buona acqua potabile, sia per le virtù dei sali stessi, sia per renderla più saporita e appetibile.

Il palato infatti vuole la sua parte, ed ecco quindi gli infusi di caffè o di tè, l'aggiunta di zucchero o di sostanze aromatiche: ecco l'infinita varietà di bibite con sciroppi di cento gusti diversi, a cui si vogliono attribuire i più diversi ed efficaci effetti, oltre e quello fondamentale di dissetare. Ed ecco altri preferire il vino o la birra, che, anche senza il battesimo dell'oste, sono pur essi acqua con l'aggiunta naturale, chimica, di sali, di esteri, di sostanze coloranti, di acido carbonico e di alcool.

Il vino però va bevuto solo ai pasti principali e dopo l'ingestione di una prima quantità di alimenti, specialmente solidi: la quantità può variare da individuo a individuo, senza che si possa dare una norma precisa; e varia naturalmente secondo il grado alcolico, giacché gli effetti del vino derivano non soltanto dalla quantità ma anche e più dalla sua forza in alcool. Rinviamo alla temperatura delle bevande, si riacende la questione: sono da evitarsi le bibite ghiacciate? Su questo interrogativo, come sull'estensione dal vino, si sono sparsi fumi di un altro liquido, di inchiostro. Certamente una persona accaldata gradisce il refrigerio immediato di una bibita ghiacciata; ma sconta subito questo vantaggio con la diminuzione del senso del gusto, che si ottiene a causa del freddo, e poi con una immediata e profusa sudorazione e altri effetti anche più gravi, come indigestioni e peggio. D'altra parte un'acqua troppo calda ripugna, e può anche determinare nausea e vomito. Un'altra questione è se si possa bere acqua fredda quando si è sudati. In ogni caso, ciascuno deve conoscere se stesso, (la cosa più difficile!) sapere il grado di sopportazione del proprio organismo, e in ogni caso astenersi da ogni abuso, sia nella temperatura, sia nella rapidità con cui viene ingerito. In ogni momento della vita deve l'istinto e il piacere presiedere la ragione, e insieme la forza di carattere, per cui si deve saper distinguere tra uso normale e abuso, memori sempre del detto in medio stat virtus. L'ingestione esagerata di bevande, e specie di bevande fredde sottopongono l'organismo a sforzi di adattamento e di eliminazione, e ogni sforzo è sempre dannoso.

Del resto, nella fottispesce, ha anche gran parte la consuetudine: il beone ha sempre sete e dopo la bevuta ha più sete di prima: il virtuoso, invece, alle rinunce, sa sopportare la sete fino a un limite superiore agli altri. Infatti non c'è macchina più complessa e più delicata del nostro corpo; ma non c'è organismo che più del nostro possa adattarsi alle più disperate condizioni di vita e di regime, con mirabile prontezza e versatilità. Ma è tempo di far punto: sia prava biberunt (anche i preti han bevuto abbastanza); infatti chi ho già propinato, gentili lettori, questa mia bevuta oltre il limite a cui ho poc'anzi inneggiato.

zione chimica e fisiologica di quella molta acqua che è nei nostri tessuti e nel sangue. La provvida natura l'ha elargita in gran quantità, e le regioni acquatiche valere dall'abbondanza o scarsità di questo liquido, che gli antichi consideravano come uno dei quattro elementi; che anzi alcuni filosofi le attribuivano tali virtù dicine da farne il principio da cui era originato ogni essere vivente.

Essa deve contenere disciolta una certa quantità di aria, onde se ne fosse priva, come avviene quando, per sovraraffreddamento, la si fa bollire, occorre agitarla per incorporarle dell'aria; lo stesso dicasi se si avesse a bere dell'acqua distillata, alla quale spesso ricorrono i marinai, e le truppe, quando operano in luoghi di acqua salmastra; diremo, di passaggio, che alcuni fisiologi, come il Mantegazza, attribuiscono all'acqua distillata, oltre alla sicurezza da infezioni, un maggior potere disidratante, certamente per l'assenza di sali. Di sali, di certi soli deve pur contenere una buona acqua potabile, sia per le virtù dei sali stessi, sia per renderla più saporita e appetibile.

Il palato infatti vuole la sua parte, ed ecco quindi gli infusi di caffè o di tè, l'aggiunta di zucchero o di sostanze aromatiche: ecco l'infinita varietà di bibite con sciroppi di cento gusti diversi, a cui si vogliono attribuire i più diversi ed efficaci effetti, oltre e quello fondamentale di dissetare. Ed ecco altri preferire il vino o la birra, che, anche senza il battesimo dell'oste, sono pur essi acqua con l'aggiunta naturale, chimica, di sali, di esteri, di sostanze coloranti, di acido carbonico e di alcool.

Il vino però va bevuto solo ai pasti principali e dopo l'ingestione di una prima quantità di alimenti, specialmente solidi: la quantità può variare da individuo a individuo, senza che si possa dare una norma precisa; e varia naturalmente secondo il grado alcolico, giacché gli effetti del vino derivano non soltanto dalla quantità ma anche e più dalla sua forza in alcool. Rinviamo alla temperatura delle bevande, si riacende la questione: sono da evitarsi le bibite ghiacciate? Su questo interrogativo, come sull'estensione dal vino, si sono sparsi fumi di un altro liquido, di inchiostro. Certamente una persona accaldata gradisce il refrigerio immediato di una bibita ghiacciata; ma sconta subito questo vantaggio con la diminuzione del senso del gusto, che si ottiene a causa del freddo, e poi con una immediata e profusa sudorazione e altri effetti anche più gravi, come indigestioni e peggio. D'altra parte un'acqua troppo calda ripugna, e può anche determinare nausea e vomito. Un'altra questione è se si possa bere acqua fredda quando si è sudati. In ogni caso, ciascuno deve conoscere se stesso, (la cosa più difficile!) sapere il grado di sopportazione del proprio organismo, e in ogni caso astenersi da ogni abuso, sia nella temperatura, sia nella rapidità con cui viene ingerito. In ogni momento della vita deve l'istinto e il piacere presiedere la ragione, e insieme la forza di carattere, per cui si deve saper distinguere tra uso normale e abuso, memori sempre del detto in medio stat virtus. L'ingestione esagerata di bevande, e specie di bevande fredde sottopongono l'organismo a sforzi di adattamento e di eliminazione, e ogni sforzo è sempre dannoso.

Del resto, nella fottispesce, ha anche gran parte la consuetudine: il beone ha sempre sete e dopo la bevuta ha più sete di prima: il virtuoso, invece, alle rinunce, sa sopportare la sete fino a un limite superiore agli altri. Infatti non c'è macchina più complessa e più delicata del nostro corpo; ma non c'è organismo che più del nostro possa adattarsi alle più disperate condizioni di vita e di regime, con mirabile prontezza e versatilità. Ma è tempo di far punto: sia prava biberunt (anche i preti han bevuto abbastanza); infatti chi ho già propinato, gentili lettori, questa mia bevuta oltre il limite a cui ho poc'anzi inneggiato.

Del resto, nella fottispesce, ha anche gran parte la consuetudine: il beone ha sempre sete e dopo la bevuta ha più sete di prima: il virtuoso, invece, alle rinunce, sa sopportare la sete fino a un limite superiore agli altri. Infatti non c'è macchina più complessa e più delicata del nostro corpo; ma non c'è organismo che più del nostro possa adattarsi alle più disperate condizioni di vita e di regime, con mirabile prontezza e versatilità. Ma è tempo di far punto: sia prava biberunt (anche i preti han bevuto abbastanza); infatti chi ho già propinato, gentili lettori, questa mia bevuta oltre il limite a cui ho poc'anzi inneggiato.

Del resto, nella fottispesce, ha anche gran parte la consuetudine: il beone ha sempre sete e dopo la bevuta ha più sete di prima: il virtuoso, invece, alle rinunce, sa sopportare la sete fino a un limite superiore agli altri. Infatti non c'è macchina più complessa e più delicata del nostro corpo; ma non c'è organismo che più del nostro possa adattarsi alle più disperate condizioni di vita e di regime, con mirabile prontezza e versatilità. Ma è tempo di far punto: sia prava biberunt (anche i preti han bevuto abbastanza); infatti chi ho già propinato, gentili lettori, questa mia bevuta oltre il limite a cui ho poc'anzi inneggiato.

Del resto, nella fottispesce, ha anche gran parte la consuetudine: il beone ha sempre sete e dopo la bevuta ha più sete di prima: il virtuoso, invece, alle rinunce, sa sopportare la sete fino a un limite superiore agli altri. Infatti non c'è macchina più complessa e più delicata del nostro corpo; ma non c'è organismo che più del nostro possa adattarsi alle più disperate condizioni di vita e di regime, con mirabile prontezza e versatilità. Ma è tempo di far punto: sia prava biberunt (anche i preti han bevuto abbastanza); infatti chi ho già propinato, gentili lettori, questa mia bevuta oltre il limite a cui ho poc'anzi inneggiato.

Del resto, nella fottispesce, ha anche gran parte la consuetudine: il beone ha sempre sete e dopo la bevuta ha più sete di prima: il virtuoso, invece, alle rinunce, sa sopportare la sete fino a un limite superiore agli altri. Infatti non c'è macchina più complessa e più delicata del nostro corpo; ma non c'è organismo che più del nostro possa adattarsi alle più disperate condizioni di vita e di regime, con mirabile prontezza e versatilità. Ma è tempo di far punto: sia prava biberunt (anche i preti han bevuto abbastanza); infatti chi ho già propinato, gentili lettori, questa mia bevuta oltre il limite a cui ho poc'anzi inneggiato.

Del resto, nella fottispesce, ha anche gran parte la consuetudine: il beone ha sempre sete e dopo la bevuta ha più sete di prima: il virtuoso, invece, alle rinunce, sa sopportare la sete fino a un limite superiore agli altri. Infatti non c'è macchina più complessa e più delicata del nostro corpo; ma non c'è organismo che più del nostro possa adattarsi alle più disperate condizioni di vita e di regime, con mirabile prontezza e versatilità. Ma è tempo di far punto: sia prava biberunt (anche i preti han bevuto abbastanza); infatti chi ho già propinato, gentili lettori, questa mia bevuta oltre il limite a cui ho poc'anzi inneggiato.

Del resto, nella fottispesce, ha anche gran parte la consuetudine: il beone ha sempre sete e dopo la bevuta ha più sete di prima: il virtuoso, invece, alle rinunce, sa sopportare la sete fino a un limite superiore agli altri. Infatti non c'è macchina più complessa e più delicata del nostro corpo; ma non c'è organismo che più del nostro possa adattarsi alle più disperate condizioni di vita e di regime, con mirabile prontezza e versatilità. Ma è tempo di far punto: sia prava biberunt (anche i preti han bevuto abbastanza); infatti chi ho già propinato, gentili lettori, questa mia bevuta oltre il limite a cui ho poc'anzi inneggiato.

Del resto, nella fottispesce, ha anche gran parte la consuetudine: il beone ha sempre sete e dopo la bevuta ha più sete di prima: il virtuoso, invece, alle rinunce, sa sopportare la sete fino a un limite superiore agli altri. Infatti non c'è macchina più complessa e più delicata del nostro corpo; ma non c'è organismo che più del nostro possa adattarsi alle più disperate condizioni di vita e di regime, con mirabile prontezza e versatilità. Ma è tempo di far punto: sia prava biberunt (anche i preti han bevuto abbastanza); infatti chi ho già propinato, gentili lettori, questa mia bevuta oltre il limite a cui ho poc'anzi inneggiato.

«DOMANI»

(RUBRICA DEL PREVIDENTE)

1° Segnalazioni. 2° Duplicato di una polizza per il caso di smarrimento, incendio, ecc. 3° Parente disperso e validità di una polizza popolare.

1°

Segnaliamo alcuni Enti ed alcune Aziende che con alto spirito di comprensione per i benefici sociali dell'assicurazione, hanno favorito le stipulazioni di contratti dei loro dipendenti con l'Istituto, nell'anno testé trascorso.

A Torino:

Il Municipio di Torino nel luglio 1940 con un premio base mensile di L. 5 ad assicurato e con un numero complessivo di 565 contratti raccolti per un ammontare annuo di premio di L. 35.280.

A Roma:

L.A.T.A.G., azienda di tramvie ed autobus del Governatorato, nel giugno 1940, con un premio base mensile di L. 10 ad assicurato e con un numero complessivo di 2330 contratti raccolti, per un ammontare annuo di premio di Lire 277.260.

A Monza:

Lo stabilimento locale della «Breda» nel febbraio 1940, con un premio base mensile di L. 5 ad assicurato e con un numero complessivo di 4391 contratti raccolti, per un ammontare annuo di premio di Lire 268.200

2°

Domanda: A. P. - ASCOLI PICENO.

Quali documenti si debbono presentare per ottenere un duplicato di una polizza che è andata distrutta in un incendio?

Risposta. - Per ottenere un nuovo esemplare di polizza, identico a quello andato distrutto, occorre eseguire la procedura da poco introdotta di dichiarazione di esistenza in atti della polizza stessa.

Alla procedura sinora vigente di ammortamento del titolo smarrito, procedura lunghissima e dispendiosa, è stata da poco sostituita quella della sopra accennata dichiarazione, la quale è d'irrimediata e semplicissima esecuzione.

Basta infatti che voi vi rechieiate in Agenzia e firmiate un modulo di richiesta, che dopo qualche giorno tornando in Agenzia troverete un modulo a voi diretto, in cui vi si dichiarerà che voi siete assicurato con l'Istituto mediante una polizza di cui si riporteranno tutti gli estremi.

Con questo documento, qualora la polizza venisse a maturare, l'Istituto trascorso un anno dal momento in cui la polizza è maturata, addiverrà alla sua liquidazione se nel frattempo nessuno si sarà presentato a fare contestazioni di sorta.

3°

Domanda: G. A. - PALERMO.

Ho un mio parente che, partito per il fronte, da vari mesi non ha dato più notizie di sé ed anzi è stato dalle autorità militari dichiarato disperso.

Poiché egli era intestatario di una polizza popolare, vorrei sapere in che condizioni si viene a trovare la sua polizza e che esito essa avrà qualora nessuna nuova notizia cambi lo stato delle sue cose.

Risposta. - Secondo le notizie che voi ci fornite, dobbiamo pensare che la polizza non possa attualmente avere alcuna precisa definizione, essa non è in vigore, perché su di essa non si corrispondono i premi, non è però nemmeno abbandonata perché l'assicurato è stato richiamato alle armi e perché non si conosce la di lui situazione.

Dobbiamo quindi dire che la polizza gode attualmente della provvidenza, contemplata dalle Condizioni Generali di polizza, della «sospensione» del pagamento dei premi per servizio militare.

Veramente per l'applicazione di questa clausola occorrerebbe il pagamento di almeno un'intera annualità di premio e la sospensione stessa dovrebbe durare per un periodo limitato di tempo, però date le particolari circostanze del momento si concede, con particolare spirito di comprensione, che venga riconosciuto il diritto alla sospensione in qualsiasi momento e per tutto il periodo di guerra, quando il militare stesso sia stato in un'operazione bellica dichiarato disperso. Questo per il momento, in seguito la polizza avrà la sua sistemazione in base alle circostanze che si presenteranno e alle apposite norme di legge emanate in proposito.

Se il vostro parente, come vi auguriamo, risultasse prigioniero la polizza riprenderebbe il suo corso qualora egli ritornato in patria, pagasse i dovuti arretrati e ripristinasse la regolare esazione dei pagamenti; qualora invece venisse rilasciata dalle autorità militari, la dichiarazione di morte presunta, la polizza verrebbe liquidata, trascorsi i limiti stabiliti dal nuovo Codice Civile e cioè due anni dopo l'entrata in vigore del trattato di pace, o trascorsi tre anni dalla fine dell'anno in cui siano cessate le ostilità.

Non è escluso che speciali norme di legge vengano in seguito emanate, che abbrevino tali termini, come già avvenne con il R. Decreto Legge 5 ottobre 1938 per la guerra di Etiopia e di Spagna, ma per ora nulla è stato stabilito al riguardo.

5° CONCORSO 1941 XIX

Chi l'indovina?

Questo bel nome mio ch'è un piccolo gioiello dal lieto tintinnio come di campanello

dice arena sabbiosa e ritrovi eleganti d'una spiaggia famosa dolzina del bagnanti

Ma il nome stesso ha brividi nel canto del tormento dove due amanti lividi via si trascina il vento.



Non mi sto d'ammirarti, dolce amica! Dove mai, dove, come in te si trova tanto splendore di gran razza antica, tante armonie di grazia e forza nova?

E sogno il Campo a forma di conchiglia, poema l'alta torre tua merlata, trina marmorea il tempio e meraviglia l'alma purezza della tua parlata.

NOSTRI PICCOLI ASSICURATI



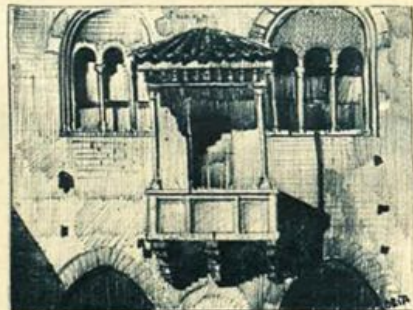
Giuseppe Calvetto mesi 12. Milano.



Zimmennan Elisabetta anni 11.



Bresmayer Margherita, anni 1.



Tutto il giorno rumori d'officina assordano l'industria cittadina. Mandano le tramvie fischi e stridori, erlan sirene, rombano motori. Lì presso, immersi in un sopor mortale dormon la villa e il gran parco reale. Ma quando a notte ogni rumor s'arresta pian piano eccè la villa si ridesta.

Difane larve escono dal fogliame verso il palazzo, cavalieri e dame. Nelle fughe di sala è un brulicare d'ombre silenziose nel chiaror lunare. Oltre il parco quel popolo spettrale preme il cocchio del re sul gran viale. Ma usa mano assassina s'alza armata... una lama... una lama insanguinata...!

L'alba fuga ogni spettro, ogni memoria, e imbianca la cappella espiatoria... Sveglia di biciclette e di ciabatte, spazzini e carri col bidon del latte.

MARIUS

Fra tutti coloro che ci invieranno entro il 5 agosto 1941-XIX il nome delle tre città di cui è fatto cenno nei versi pubblicati su questo numero, saranno estratti a sorte cinque bei libri e il loro nome verrà pubblicato sul numero di settembre della rivista. Invitiamo i concorrenti a precisare: l'età e la professione.

Fra i numerosi partecipanti al nostro 4° Concorso che hanno indicato le città di NAPOLI - ASSISI - VERONA sono stati estratti a sorte:

1. FRANCA BAGNARDI di Brescia. - 2. MARIA PIRO di Fiume. - 3. JOLE COLZANI di Mariano Comense. - 4. LUISA MARIA SELVAGGI di Acquaviva delle Fonti (Bari). - 5. FRANCA ARDEMAGNI di Treviso ai quali verrà inviato il libro promesso.



Corporate Heritage & Historical Archive

LA DONNA E LA CASA

Qualche idea
per la donna e la casa

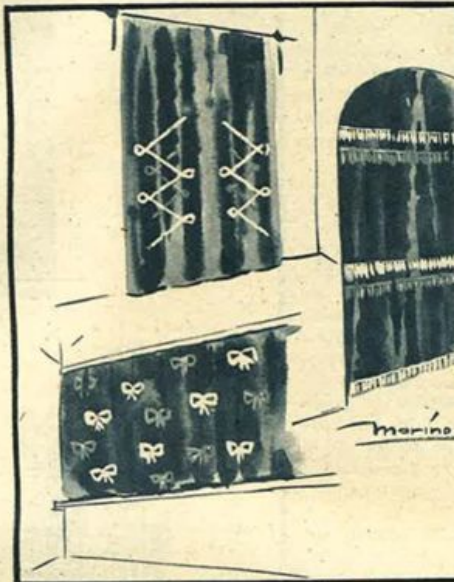
TENDAGGI
PER L'OSCURAMENTO

Abbiamo parlato nello scorso numero di tendaggi trasparenti per abbellire le vostre finestre. Pensiamo ora ad un altro particolare. Ogni italiano ha a suo tempo obbedito alle esigenze del decreto sull'oscuramento e molti si sono affrettati a mascherare le proprie finestre con fitte tende blu o nere. Questi tendaggi rovinano certamente l'estetica della vostra casa che avevate arredato con tanto gusto e con tanta cura.

Ma perché guardare con tanta tristezza questi metri di tessuto imposto sulle vostre finestre? Sarà possibile in un pomeriggio o due al massimo renderli più gradevoli, simpatici e quasi attraenti. Ora che la stagione calda vi fa tenere aperte le finestre è più che mai necessario evitare che la luce filtri all'esterno e quindi più sovente avrete sott'occhio quei fitti cortinaggi.

Su uno di questi potrete eseguire un motivo a zig-zag, bicolore con pochi metri di frangia o nastro della larghezza di 2-3 centimetri.

Su un altro potrete tendere delle strisce orizzontali di leggera frangia bianca o colorata.



Su di un altro potrete applicare dei nodi ritagliati in una stoffa di panno o feltro a colori vivaci ed assortiti.

Le tre illustrazioni qui a fianco riportate vi daranno un'idea esatta di queste diverse applicazioni che potrete eseguire con modica spesa e lieve fatica.

Rimodernate i vostri abiti.

Pensando poi non solo alla casa ma anche alla padrona di questa casa, passiamo a suggerire qualche espediente per rendere nuovo un vecchio abito.

Un abito estivo chiaro o colorato vi ha stancato e non desiderate più portarlo. Ma niente è più facile che camuffarlo e renderlo di nuovo gradito. Vi presentiamo qualche idea che potrete realizzare senza fatica, con grazia e con ottimo risultato.

1° Piccolo colletto in piccato bianco o colorato, alla militare, abbottonato direttamente sull'abito.

2° Piccolo collo e nodi a farfalla inamidati e fermati sui bottoni.

3° Applicazione sulle spalle e nel mezzo busto superiore fermata con un piccolo nodo al colletto.

4° Finto panciotto in stoffa lino scozzese passante sotto la cintura ed a chiusura direttamente sui bottoni dell'abito.

5° Piccolo bolero con maniche lunghe guarnite con pizzo.

6° Passante di piccato bianco al collo ed alle maniche, guarnito di un volante inamidato dello stesso tessuto.

7° Piccolo colletto e nodo al colletto ed alle maniche.

Ecco sette buone idee da mettere subito in pratica. Siamo certe ne resterete entusiaste e ci ringrazierete.



RUBRICA DELLA MODA

ANTONIETTA C. - GENOVA. Come eseguire una zanzariera? Te lo potrei spiegare per esteso ma è molto più semplice tu chiedi qualche suggerimento a chi ti venderà la stoffa che potrai trovare in qualunque negozio di tendaggi.

CARMELA V. - ROMA. L'abito bianco, del quale mi parli, a mio giudizio è molto carino. Fresco e giovanile. Se vuoi farti un cappellino turbante, non fartelo in tessuto bianco. Acquista del tessuto a disegni orientali (cachemire) quest'anno molto di moda. In tinte vivaci rosso blu, od anche in giallo, ti daranno una simpatica nota di colore.

EMILIA E. - VERCELLI. Vuoi già qualche consiglio sulla moda autunnale? Non ti sembra di essere un poco in anticipo? In uno dei prossimi numeri e cioè non appena avrò qualche sicuro elemento su quanto ti chiedi preparerò un articolo sul quale troverai quanto ti interessa. Grazie in ogni modo per il tuo interesse alla mia rubrica.

N. 123335 TESSERA POSTALE - MILANO. Un soprabito di lino bianco per il mare o la montagna è sempre molto elegante. Fallo coniare con una linea sportiva, molto largo senza collo. Guarnizioni in soprabito, no. Al più un fazzoletto in colore vivace uscente da una tasca.

CONSIGLI PRATICI

IGIENE DEL BAGNO MARINO.

Per i giovinetti il bagno marino più che per igiene è fonte di giocondo divertimento, il che fa sì che esso spesso, per non dir sempre, è esageratamente prolungato. Il bagno di pura e semplice igiene non dovrebbe durare più di 10 o 15 minuti; e può anche essere ripetuto dopo una lunga sosta sull'arena della spiaggia sotto la benefica azione del sole. Il bagno di divertimento può essere prolungato sino alla mezz'ora, ma non di più; perché in tal caso invece di riuscire corroborante finirebbe con l'essere snerivate e deprimente; e non produrrebbe più quell'eccitamento complessivo di tutte le funzioni al quale concorrono l'azione del sole, dell'acqua marina e del clima speciale della spiaggia. Ai temperamenti nervosi il bagno marino non è mai giovevole e può riuscire invece anche pernicioso.

LE ZANZARE. Come perniciosissima può riuscire la puntura di questo noioso e venefico animaletto che disgraziatamente imperversa nell'abitato della campagna e della marina e che può essere causa di malaria, febbre gialla, filariosi. Per tenerle lontane dalle stanze ove si dorme basta del resto munire le finestre di rete metallica o di filo che ne impedisca l'accesso.

Dove però non sono tali mezzi di difesa — e spesso la trascuratezza, l'ignoranza e l'ignoranza degli abitanti del luogo li fa mancare. — si può preservarsi dalla puntura di tale

insetto spalmando al momento d'andare a letto, il viso, le braccia e le mani con una miscela composta di

- 100 gr. di vasellina
- 0,2 " di acido fenico
- 1 " di canfora

facendola sciogliere lentamente e a lento calore; oppure anche

- 6 gr. di glicerina
- 1 " d'essenza di garofano
- 3 " di vasellina

Uno poi dei mezzi migliori, perché non dà con le frizioni alcun disturbo all'olfatto dell'individuo, è di preparare una miscela composta di

- 100 gr. acqua semplice
- " " essenza d'eucalipto
- " " etere acetico
- 400 " acqua di Colonia
- 500 " tintura di crisantemi

o a mezzo d'un polverizzatore effonderla, alla sera, sulle pareti della camera da dormire.

Se poi sia malaguratamente avvenuta la puntura è bene applicarvi una goccia di tintura di iodio.

LA DIFESA CONTRO LE MOSCHE. Le mosche oltre ad essere noiose possono anche in taluni casi essere più perniciose delle zanzare. Ma la difesa ne è molto più semplice, poiché basta la penombra degli ambienti per tenerle lontane e, nelle campagne e alla marina, le stessee reti che servono a vietare il passo alle zanzare servono anche a tener lontane le mosche.

VI SERVIRÀ TUTTA LA VITA • SEMPRE VELOCE E PRECISA

**SOPPRIMETE CUCENDO
DUE CAUSE DI
STANCHEZZA.**

Se voi munite la vostra macchina per cucire del motorino e del riflettore elettrico Singer, eviterete la stanchezza delle gambe e degli occhi, anche lavorando per molte ore e di sera. Al benessere fisico voi aggiungerete anche quello economico, perché con questi due veri e propri strumenti di lavoro che consumano poca energia elettrica, voi raddoppierete il rendimento di ogni ora, ottenendo una precisione costante nella produzione anche se si tratta di lavori difficili e complicati.

SINGER
STABILIMENTI INDUSTRIALI IN MONZA

NEGOZI ED AGENTI IN OGNI COMUNE D'ITALIA

VENDIRA ANCHE A RATE

PER I NOSTRI RAGAZZI

Quando Gabbianello aveva cominciato a sporgere il capino spennacchiato dal nido e ad allungare lo sguardo al di sopra dello spunzone di roccia che lo difendeva, aveva per prima cosa visto sbucare dal cavo di un'altra roccia un po' più sotto un altro capino spennacchiato come il suo; era Lara.

«Avevano cominciato così a scambarsi pigolando le loro impressioni: — Senti che bel sole? —

«Fa quasi troppo caldo e mi piace quando mamma torna tutta fresca d'acqua salata.

«Papà mio m'ha portato ieri un uccetto eh'era una squisitezza! — Non ne posso più di poter andare anch'io a pescare!

«Mamma dice che ho le ali ancora troppo deboli e che se volessi andarci fuori dal nido sola, cascherei, magari in mare!

«Ma non affogheresti, sai? Lo vedi come nuotano sicuri tutti i nostri fratelli? Faremmo così anche noi! — Sì, ma io aspetto mamma!

«Ed io invece voglio provare ad uscire subito!

Gabbianello, che era ardentissimo, nonostante i primi ruzzoloni, impuntò più presto di Lara a spiegare le ali, a librarsi nell'aria, a scendere in larghe spirali sulla superficie brillante ed instabile delle onde, a cercare fra gli scogli i granchiolini croccanti, a tuffarsi e ad acciuffare all'improvviso i pescetti teneri.

Lara aveva per lui un'ammirazione sconfinata e, per quanto fosse un po' pigra di natura, per seguirlo sarebbe andata in capo al mondo.

Quando Gabbianello fu adulto, papà e mamma gabbiano gli augurarono buona fortuna, poi gli dissero addio e se ne andarono a cercare un altro rifugio per la prossima estate.

Nel vecchio nido neanche Gabbianello tornò più, perché Lara, come tutte le spose, voleva la casa nuova e non si sarebbe mai giovata di quella, pur comoda, che aveva lasciato libera la suocera.

Ricordo il loro viaggio di nozze intorno alle coste a picco di quell'isola punta d'Africa: volavano all'alto verso il sole spingendosi sul mare aperto finché le montagne del continente si facevano bige ed evanescenti come un ammasso di nubi esterne. Con le bianche ali aperte e ferme si libravano fra l'azzurro del mare e quello del cielo ebbri di luce e di amore, calavano rapidamente fino a sfiorare l'acqua, galleggiavano fra la spuma più argentea e più lucente di quella, poi s'innalzavano nuovamente e si perdevano negli infiniti lanciando il loro strido, acuto come uno squillo di tromba.

Un'improvvisa tempesta li fece riparare alla costa, e in un angolino riparato dal vento Lara stabilì che avrebbe deposto il suo primo uccetto.

Mentre la giovane sposa preparava il nido, Gabbianello si dava un gran affare a procurarle il cibo.

La tempesta perdurava: era una di quelle proverbiali che s'abbattono sulle estreme coste dell'Africa Australe e che hanno fatta chiamare tutta punta massiccica «Capo Tormentoso» prima che Vasco de Gama, nella soddisfazione di essere riuscito a doppiarla, la ribattezzasse «Capo di Buona Speranza».

Altre centinaia di gabbiani volavano bassi stridendo sull'acqua infuocata e cercavano rifugio e nutrimento verso terra. Ma anche sugli scogli le onde battevano impetose e spumeggianti sollevando nubi iridescenti di goccioline e i granchiolini spaventati non uscivano dai loro buchi: solo restavano, attaccate alla roccia, le telline ben chiuse nelle loro conchiglie.

Gabbianello le strappava col becco forte, le rigirava fra le zampe, ma non riusciva a prenderne la polpa molle e s'infuriava.

Vide allora un grosso gabbiano poco discosto che ne teneva una



BONORA 11X

LO STRANO VIAGGIO DI GABBIANELLO

tranquillamente nel becco e aspettava.

«Che cosa dev'io fare? — gli chiese in uno strido, ma l'altro, per tutta risposta, spuntò il mollusco e prestamente introdusse il becco nell'apertura delle valve che il tepore della bocca aveva fatto dischiudere da sé.

«Ah, benone! Gabbianello non aveva che da imitare! E quel giorno portò a Lara un pasto più abbondante del solito.

Le raccontò poi, con anipi particolari e girellando tutto gonfio intorno al nido, come lui avesse trovato quel modo straordinario di forzare la chiusura delle valve e di rapinare il corpo del mollusco da portare alla sua sposa.

La sposina, mangiucchiando e covando, spalancava gli occhietti tondi in estatica ammirazione: gran gabbiano, il suo Gabbianello! (E vi prego di non sofisticare su questa esclamazione, perché, mettendosi nelle penne di una gabbiana, equivale a quella — grande uomo! — con la quale molte altre spose commentano incantate analoghi racconti del loro marito).

La vita era troppo bella per i nostri gabbiani e non poteva continuare così.

Difatti un brutto giorno Gabbianello, di ritorno dalla pesca con un grosso bottino succulento, non sentì gli stridi di Lara accoglierlo festosamente come al solito. Anzi in lontananza gli parve di non vederla nel nido.

«Sarà andata a fare un girotto!», pensò. «Strano però, proprio ora che le uova stanno per schiudersi!».

Ma nel nido deserto non c'erano più neanche le uova: sulla roccia sottostante uno era spaccato e già mostrava la creaturina informe. Più giù Gabbianello rintracciò anche due penne della sua Lara (solo lei poteva averne di così bianche e morbide!) in una piccola ehiazza di sangue rappreso.

Un grosso gabbiano, che aveva il nido poco discosto, gli narrò ch'era venuto un giovanastro con in mano un arnese lungo che ad un tratto aveva mandato fuori del fuoco facendo «Pum!» e Lara si era rovesciata sull'orlo del nido, era rotolata un po', poi era caduta riversa proprio lì dov'era ancora il suo sangue e nello sforzo supremo di raddrizzarsi e di tornare al nido s'era strappata le penne. Al nido invece era arrivato l'altro, il cacciatore malvagio, e s'era impadronito delle uova lasciandone cadere una...

Gabbianello rimase tutta la notte a stridere lamentosamente su quei miseri resti della sua passata felicità. Tutto era finito ormai per lui: non aveva più compagna, non aveva più piccoli gabbiani da attendere, da nutrire e da istruire... quella solitudine proprio nel luogo dove aveva conosciuto tanta gioia gli era insopportabile e prima dell'alba, quando in cielo impallidiva la Croce del Sud, Gabbianello si librò sul mare

La boa diventava mano a mano più alta: era ora una torretta sulla groppa bigia di un cetaceo lungo e scuro che andava lentamente affiorando. Ad un tratto il dorso di quello stranissimo animale si aperse e ne uscirono cinque uomini pallidi, con le barbe ispide e lunghe sulle guance incavate. I loro occhi avevano qualcosa di febbrile scrutando sul mare ed essi parlavano una lingua sconosciuta.

Gabbianello degli uomini aveva sempre avuto paura. Ora poi li odiava, ma era troppo stanco e troppo triste per pensare alla sua difesa: incurante di tutto si posò sull'orlo del sommergibile ormai completamente emerso.

«Guarda quel gabbiano a poppa — disse uno dei marinai. Ce lo devono aver mandato dietro gli inglesi per servizio di spionaggio.

«Gli spariamo capitan?»

«Sei matto? Tienti cheto e ringrazia il cielo che chi ci ha scoperto

è solo un gabbiano!

Anche Gabbianello era stupefatto che quegli uomini non cercassero di fargli male e ora, aggrappato all'alto dell'albero, si lasciò trasportare per varie ore.

«Un fumo all'orizzonte! — disse ad un tratto un marinaio.

Si notò subito un certo andirivieni, poi si sentirono degli ordini secchi e un colpo ancor più secco richiuse la botola sulla testa dell'ultimo uomo, mentre il sommergibile s'innabissava.

Gabbianello si sentì mancare l'appoggio e si ritrovò solo sul mare.

Anche i suoi occhi acuti scorgevano lontano lontano la sagoma di una nave, ma egli non aveva nessuna voglia di dirigersi verso quella, anzi volò dalla parte opposta.

Ogni tanto si riposava sulla superficie delle onde.

Fece amicizia coi delfini e imparò ad impadronirsi delle seppie ch'essi pescavano e di cui mangiavano solo il capo e i tentacoli. Gabbianello tentò di ghermire il primo avanzo, ma il sacco pieno d'acqua del corpo della seppia era pesantissimo ed egli non riusciva a sollevarlo in volo. Allora pensò di rivolterlo con un abile colpo di becco e di farne sgocciare fuori il liquido. Ci riuscì e poté portarsi via la preda.

Questa volta la trovata era proprio sua, ma non c'era nessuno a cui raccontarla e, nonostante il pasto luculliano, Gabbianello si sentì più infelice che mai. A notte, quando una luna falcata e pallida si levò nel cielo, tra la fosforescenza delle acque cupe, tornò a brillare la groppa dello strano pesce e il sommergibile riaffiorò. A Gabbianello parve di ritrovare un amico.

Questa volta i marinai non si meravigliarono più di vederlo.

Era loro e l'uccello sperduto, nei lunghi giorni di navigazione sul mare infinito e spesso tempestoso, si stabilì una strana confidenza.

Gabbianello imparò a prendere il cibo dalle mani degli uomini, a passeggiare fra loro, a posarsi sulla loro spalla, ad ascoltare i loro discorsi con gli occhietti tondi e intenti. Chissà! Forse anche li capiva, forse partecipava della loro ansia e della loro speranza, forse ammirava il loro tranquillo coraggio.

Un giorno (il mare era più infuriato del solito) il sommergibile si dovette fermare: c'era un guasto e bisognava a tutti i costi ripararlo.

L'antenna della radio doveva restare muta; nessuna possibilità di aiuti o di rifornimenti, ogni giorno di navigazione aumentava il pericolo di un fatale incontro con navi nemiche sguaziate alla caccia della flotta di sommergibili italiani. Bisognava arrangiarsi da soli.

Due uomini (macché, due uomini!) Due mostri che Gabbianello non aveva visto mai!) legati a delle robuste corde, furono calati in mare. Le onde li sbattevano con violenza contro lo scafo o con rabbia li strappavano lontano. I marinai, sul ponte e nell'interno, aiutavano il lavoro dei compagni avvolti nello scafandro.

Dall'alto dell'antenna Gabbianello guardava i suoi amici con gli occhi sbarrati e sembrava vigilasse.

Il sommergibile poté riprendere il suo cammino verso la Patria, incontro a nuove lotte e a nuove vittorie.

Allora, appena il mare si calmò un poco, i marinai si misero a cantare una nenia sommessata e lunga, venata di malinconia ma fervida di speranza.

Gabbianello stava a sentire con gli occhietti socchiusi, poi tornava a saltellare, a svezzare, a svolazzare e a stridere, scrutando il mare.

E dall'alto dell'albero sul quale tante volte s'era posato, un giorno scorse lontano una terra sconosciuta. Vide allora sull'albero stesso innalzarsi lenta e solenne una bandiera, mentre gli uomini, tutti sul ponte, con la febbre negli occhi e i visi riarsi protesi verso quella terra, facevano dei segnali ad altri uomini che dalla riva, essi pure con la febbre negli occhi e i visi riarsi, rispondevano.

Di Gabbianello nessuno più si occupava. Forse nessuno neppure si ricordava di lui. Ed egli, che aveva tra quei solitari dimenticato la sua solitudine, se la sentì ora ricadere sul cuore come un peso insostenibile.

I suoi amici erano arrivati al loro nido; lui non ne aveva più uno; non aveva più che il mare infinito e tempestoso su cui librarsi ancora con le bianche ali spiegate, in cui tuffarsi un istante per ricernere fra la spuma, più candido e più splendente di quella.

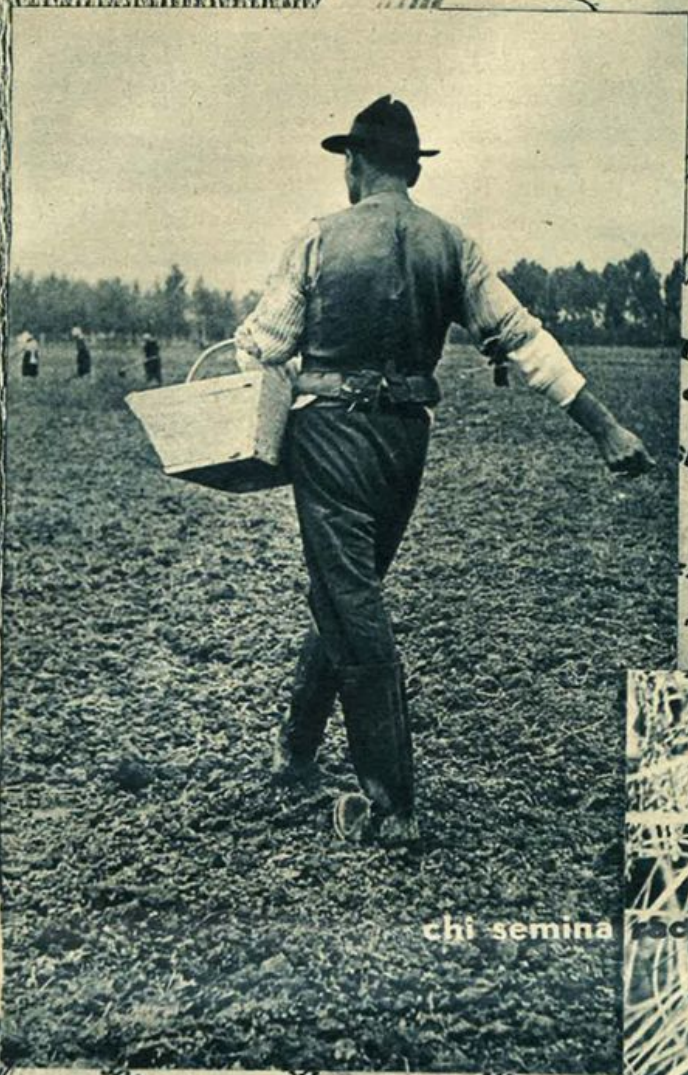
Qualche tempo dopo, quando già cominciava la manovra di ormeggio, un marinaio esclamò: «Toh! Il nostro gabbiano se n'è andato via!».



Vide allora sull'albero stesso innalzarsi lenta e solenne una bandiera...

MILLE VIGNINI PALOSCHI





chi semina


Istituto Nazionale delle Assicurazioni
 POLIZZE EMESSE DALL'ISTITUTO GARANTITE DALLO STATO (Legge 4 Aprile 1912 N.305 e R.D.L. 29 Aprile 1923 N. 966)
POLIZZA DEL RURALE
"XXI APRILE"
 SENZA VISITA MEDICA A PREMIO MENSILE



In caso di premorienza dell'Assicurato, assume l'obbligo di...
 sopravvivente, il capitale sopraindicato.
 In caso di premorienza dell'Assicurato, il capitale sopraindicato è devoluto integralmente lo stesso capitale ai beneficiari.

ROMA, li

IL DIRETTORE GENERALE

Gianni

AGRICOLTORI

L'Istituto Nazionale delle Assicurazioni ha creato una polizza popolare per voi: la Polizza del Rurale.